

Letteratura Gertrude, la monaca di Monza

I personaggi dei Promessi Sposi

continua dall'edizione precedente

Dal collegio era ritornata a casa adolescente, momento davvero delicato, quando gli istinti fervono e il bisogno d'affetto arde. Gertrude si trovò sola, incompresa, respinta. Perfino i servitori si uniformarono agli atteggiamenti dei padroni. Gertrude, che cercava di trattarli con «familiarità», arrivò ad elemosinarne qualche dimostrazione d'affetto, ma rimaneva sempre «umiliata». Circondata da un'atmosfera ambigua e misteriosa senza motivazione, non comprendeva: supponeva, fantasticava, con quella sua fantasia «ardente ed inesperta»; ingrandiva tutto e lo deformava. I responsabili della sua educazione anziché aiutarla a ridimensionarsi, ne approfittarono per raggiarla e ricattarla. Neppure la religione, rimasta in lei allo stadio di «larva», le fu di aiuto: scrupoli e senso di colpa prendevano corpo; le si ergevano contro, causandole angoscia. Avrebbe voluto essere al centro dell'attenzione, ma veniva ignorata: sofferenza troppo sottile per lei, così fragile, bisognosa ancora di dipendere dal di fuori. E fu per lei la capitolazione. La macchina costituita da persone egoiste e ottuse la travolse. Gertrude non ebbe un'esperienza di vita «vera», a contatto con la realtà varia; crebbe come inscatolata, senza alternativa di scelta. L'esperienza col paggio, ad esempio, avrebbe potuto diventare un'amicizia, atta a permetterle un «ritorno alla storia» e a farle trovare la comunione con gli altri. Confuse, però, quel ragazzotto con le «creature ideali» dei suoi sogni; e l'esperienza fallì. Per mancanza di responsabilità, non ebbe la forza di pronunciare il suo «no» neppure all'esaminatore, incaricato di verificare l'autenticità della sua vocazione, quando fu a quattr'occhi con lui.

Fu, dunque, monaca; e lo fu per un gioco tirannico tramato proprio da suo padre, che aveva sfruttato la sua buona fede. Vittima, dunque?

Il suo «debole» «sì» o «no», avrebbe potuto dirlo. L'aiuto della grazia non le sarebbe mancato. Chi è in possesso delle proprie facoltà – e Gertrude lo era – può decidere e volere. Pur con tutte le attenuanti dovute alla sua condizione di «coatta», Gertrude è responsabile e suscettibile di responsabilizzazione.

Il Manzoni afferma che la religione cristiana dona la capacità di perseverare e di vivere con serenità e coerenza anche una scelta errata, ma irrevocabile. Gertrude avrebbe voluto solo la gioia, non il sacrificio, che ogni scelta comporta, incapace di accogliere sacrificio e gioia in una dimensione di fede come «kairòs»: tempo propizio di grazia.

Divenuta monaca, continuò ad essere sé stessa: manifestava la sua esuberanza nel modo irregolare di vestire, nell'atteggiamento, nello stesso appoggiar languido della mano sulla grata, nel sapore del proibito e nella curiosità morbosa. Nella vita, restò adolescente: bisognosa d'affetto, ma incapace di amare, poiché l'Amore richiede una matura capacità di dono e di accoglienza. Incentrata in sé stessa, odiava e coltivava rancore nel suo animo. Dell'emotività aveva gli aspetti negativi: incapace di padroneggiare le situazioni e suggestionabile si lasciò travolgere fino a perdere la propria innocenza. Dal suo ritratto

psicofisico traspare il solco di conflitti accumulati e irrisolti in lunghi anni di frustrazione. Quegli occhi «di carbone», in quel volto espressivo, «pallido, delicato e grazioso», che si piantavano talora in volto alle persone e fuggivano rapidi, tradivano un'inventata fame d'affetto ed un antico indomito livore. Quel «pallore», che, unito a bontà d'animo avrebbe avuto il fascino d'una signorile bellezza, «alterato», anzi, «sfigurato» da certe mosse repentine «irregolari e troppo risolte per una donna», lasciava trasparire un inesperto dramma intimo.

Facile esca, si era lasciata sedurre da Egidio, un malavitoso della cerchia di don Rodrigo e dell'Innominato, un giovane senza scrupoli rotto a tutto, e fu drammaticamente fatale per lei togliere di mezzo la conversa che s'era accorta della sua doppia vita. La sua dolorosa esperienza fu, forse, permesso di un piano provvidenziale.

Come se la sarebbe cavata, con una volontà così debole e con una natura così influenzabile ed emotiva, se si fosse trovata in balia di se stessa, in un mondo troppo più forte e più scaltro delle sue povere forze di fanciulla ingenua e sognatrice, assetata d'amore?

Anche per lei, tuttavia, giunse l'ora della redenzione, grazie all'azione del Maestro interiore, più che non degli uomini. Mentre questi l'avevano impaniata in una trama di illusioni, Quello gradualmente e decisamente la pose di fronte alla realtà, da cui non poté più defezionare.

Sbattuta da un'azione esteriore contro la propria responsabilità, rotto l'incantesimo, iniziò una vita nuova. Caduta in sospetto di «atrocissimi fatti», trasferita di convento e isolata, senza più complici, crollò di fronte all'evidenza. Ebbe, allora, la forza di essere consequenziale; di accusarsi e di espriare.

Per realizzare il suo disegno di redenzione, Dio chiede la nostra personale collaborazione; e Gertrude lentamente divenne capace di collaborare. Il senso di responsabilità, soffocato in lei da un sistema sbagliato di educazione e di vita, mano a mano che il centro di attenzione e di attrazione si andò spostando dall'io agli altri, per focalizzarsi, alla fine, in Dio, si risvegliò.

Grazie a Lucia, Gertrude poté giungere a Dio, edotta dall'umile pedagogia dell'amore. Entrambe avevano sofferto: Gertrude con ribellione; ed era giunta all'abbruttimento, sull'orlo della disperazione, al delitto; Lucia con fede; e aveva trovato serenità e forza per giungere alla sua piena maturazione teocentrica. Con il suo modo di essere, la sua limpidezza e riconoscenza, riuscì a mettere in crisi Gertrude e il suo sistema di vita, fondato sul compromesso e l'inganno.

Il dolore sincero che provò nel tradire l'innocente, consegnandola al boia per imposizione di Egidio fu, forse, il prezzo del suo riscatto e si aprì una breccia nel suo cuore indurito. Dopo la crisi, ci fu un'ulteriore titubanza e un recalcitrare della volontà. Infine, il ripensamento, una presa di coscienza di sé e una nuova, oggettiva strutturazione della realtà. Ci fu, allora, dopo la metanoia, il momento dell'espiazione, che, per lei, si concretizzò nella penitenza. La sua vita si trasformò in un supplizio volontario tale, «che nessuno ne avrebbe potuto trovare uno più severo».

Angiola Fano



Catechesi Sui mosaici della basilica di San Marco

Nizioletti de Ca' Vangelo

"Ma io vi dico"

Giuseppe Camillo

“**S**ignore, libera la mia anima da labbra malvage”. Questa scritta si trova nella volta mosaicata della sacrestia di san Marco. Al centro della croce, possiamo vedere un bel volto di Gesù Maestro, contornato dai profeti, quasi a ricordare la dichiarazione: “Non sono venuto ad abolire la Legge e i Profeti ... ma per dare compimento”.

Gesù, infatti, precisa: “Voi avete una regola da seguire e io vi porto un appello che vi provoca. Vi fu detto: non uccidere, non commettere adulterio, non spergiurare. Ma io vi dico: Vi spalanco di nuovo le porte della casa del Padre: manifestate il perdono che offro a tutti”.

Ora, il perdono chiama a un dono, quello di una vita gioiosa, positiva e libera. Adesso ciascuno deve realmente far dono di parole e gesti buoni e pazienti di perdono e di animo fraterno, deve cercare la sincerità schietta del “sì sì, no no” e amare davvero quelli che non sono amati abbastanza.



Soltanto a partire dalla generosità del dono divino, che ci fa Gesù, possiamo comprendere le parole esigenti che Lui ci dà e rispondere così, in ogni occasione, con il nostro personale e generoso “Eccomi!”.